

LA DONNA ADULTERA – Giovanni 8:1-12

SAE, Cosenza 2.12.2017

Dora Bognandi

I più antichi manoscritti del vangelo di Giovanni non contengono la pericope della donna adultera ma, a partire dall'anno 350, essa è contenuta in altri codici, diversi dei quali riportano ai margini delle annotazioni che indicano dubbi sull'autenticità. Le perplessità riguardano soprattutto il suo inserimento nel contesto del vangelo di Giovanni, mentre l'esistenza di tale episodio in greco e in aramaico è provato sia nel III sia nel II secolo e tutti riconoscono che il brano appartiene alla tradizione evangelica autentica. In diversi documenti si trova alla fine di Giovanni, dopo il cap. 21, in altri nel vangelo di Luca perché lo stile utilizzato non sembra quello di Giovanni, piuttosto quello dei sinottici.

Perché questo racconto ha avuto una sorte così problematica? Forse perché creava imbarazzo? Affrontare vicende che riguardano le donne spesso fa temere uno sconvolgimento nell'ordine costituito e allora forse è più comodo ignorarle. Ed è proprio quello che è avvenuto con le figlie di Selothead, a cui sono dedicati tre capitoli (Numeri 27; 36; Giosuè 17), ma la cui storia è generalmente sconosciuta. Forse il destino del racconto che troviamo in Giovanni 8 dipendeva dal fatto che la verità in esso contenuta era difficile da ricevere. Forse le autorità religiose temevano una certa forma di liberazione delle donne... o forse il testo toccava qualcosa di tanto profondo da disorientare.

In ogni caso, la pericope della donna adultera deve essere annoverata tra le perle più preziose degli insegnamenti del Cristo. Generalmente gli studiosi collocano l'episodio nella settimana santa, cioè durante il soggiorno di Gesù a Gerusalemme, dopo l'ingresso nella città e la manifestazione delle palme.

Gv 8,1 - Gesù andò al monte degli Ulivi

Egli aveva passato un'altra notte in mezzo ai campi, per pregare (Lc 21:37) e forse anche per la sua sicurezza. In quel luogo d'ombre egli trovava un senso di forza e di equilibrio.

Gv 8,2 - All'alba tornò nel tempio, e tutto il popolo andò da lui; ed egli, sedutosi, li istruiva

L'episodio deve essere sicuramente accaduto nel cortile esterno del tempio perché vi aveva accesso il popolo, formato da uomini e donne, e lì è anche stata trascinata la donna adultera.

Gv 8,3 - Allora gli scribi e i farisei gli condussero una donna colta in adulterio; e, fattala stare in mezzo, 4 gli dissero: «Maestro, questa donna è stata colta in flagrante adulterio. 5 Or Mosè, nella legge, ci ha comandato di lapidare tali donne; tu che ne dici?»

Gli scribi e i farisei collocano "in mezzo" una donna non ancora giudicata né condannata, ma chiedono a Gesù se bisogna lapidarla come prescrive la legge mosaica.

Di questa donna non si conosce nulla, nemmeno il nome. Il fatto non è assolutamente sorprendente perché era abitudine non menzionare le donne per nome, dal momento che esse esistevano in funzione di qualcun altro: figlia di, moglie di, sorella di, oppure abitante di.

Doveva però essere molto giovane e fidanzata se chiesero di lapidarla come prescriveva la legge (Deut. 22:23,24) perché, pur essendo in città, non aveva gridato. La legge mosaica prevedeva, però, per entrambi gli adulteri coniugati la pena di morte, senza specificarne le modalità (Lev 20:10; Dt 22:22). Inutile rilevare che dell'uomo che ha sedotto la giovane non c'è traccia, era riuscito a fuggire.

Il non detto su questa donna è impressionante e rivela fino a qual punto essa abbia poca importanza agli occhi dei suoi accusatori. Nessuno le rivolge la parola, nessuno le chiede se ha qualcosa da dire a sua discolpa. L'adultera forse avrebbe potuto dire che non era contenta del modo in cui la trattava il fidanzato e che si era fidata di qualcuno che le aveva promesso amore, oppure che era costretta dai genitori a un matrimonio indesiderato mentre lei amava un altro, non sappiamo. Sappiamo solo che i suoi sentimenti non interessavano a nessuno. Contava solo la sua colpevolezza: disonorata a prescindere perché non aveva gridato, eppure si trovava in città.

La donna è così etichettata, tutta la sua storia è racchiusa in una sola parola: adultera. La storia purtroppo ci restituisce molte di queste etichette che semplificano colpevolmente la realtà di una persona, racchiudendola in un solo aggettivo: ebreo, musulmano, donna, straniero. Così facendo, si sono provocati drammi individuali e collettivi che hanno portato tanta emarginazione, sofferenza e spesso morte. La donna adultera è quindi etichettata ed esposta alla pubblica attenzione: davanti al popolo riunito e davanti al tempio, in mezzo a una cerchia di uomini benpensanti che hanno Dio e la società intera dalla loro parte. E purtroppo anche di tante donne che la pensano esattamente come gli uomini...

Il giudizio sulla donna è ancora più forte perché proviene da esperti nelle cose di Dio, in questo caso da scribi e farisei. Nella violenza contro le donne, nel corso della storia, hanno pesato moltissimo i giudizi di uomini di chiesa che brandivano le Scritture per etichettare e condannare, aggiungendo al loro dire lo stigma della religione che rende ogni difesa impossibile perché corrispondente alla "verità".

Gv 8,6 - Dicevano questo per metterlo alla prova, per poterlo accusare. Ma Gesù, chinatosi, si mise a scrivere con il dito in terra

Il vero scopo dell'esposizione pubblica della donna era quello di tendere un tranello a Gesù, chiamato ipocritamente "Maestro": se rispondeva negativamente, avrebbe contraddetto Mosè; se rispondeva positivamente, avrebbe contraddetto i romani, gli unici abilitati a decretare la pena di morte, pena che per questo motivo non era prevista.

Quindi, gli imputati erano due: la donna perché colpevole di adulterio, Gesù perché istruiva il popolo in maniera diversa rispetto alla loro. Gli scribi e i farisei avevano già deciso di arrestarlo (Gv 7:32,45), ma avevano bisogno di trovare dei capi di accusa inconfutabili, avevano bisogno di farlo condannare facendosi forti dei valori morali e religiosi branditi come uno scudo.

La donna colta in flagranza di reato offre a loro l'occasione per accusarlo. I giochi di potere si combattono con qualunque arma e le donne spesso servono come pretesti per l'affermazione dell'autorità maschile.

Per il momento, i religiosi si limitano a usare verso di lui parole che però pesano come pietre; le pietre vere le prenderanno nello stesso cap. 8,59 in Gv 11,8 dove si dice che volevano lapidarlo.

Gesù non si precipita ad autogiustificarsi o a contrattaccare, prende la misura delle loro motivazioni implicite. Entra in gioco, ma in modo del tutto inusuale e la sua reazione è sorprendente. Sta in silenzio, un silenzio che grida abbastanza forte perché i sordi odano. Non solo tace, ma "volge il capo verso il basso", verso il mondo della nostra esperienza umana.

È la prima e l'ultima volta che vediamo il Maestro in questa posizione: abbassato, con lo sguardo rivolto verso la terra. E in quest'uomo abbassato al livello del suolo, i credenti vedono Dio che si china fin dove vivono e soffrono gli umani.

Chinando il capo, però, egli sottrae anche il suo sguardo dalla donna. In certe situazioni, la carità più grande è quella di distogliere gli occhi, come quando si incrociano persone (handicappati, portatori di difetti fisici evidenti, persone in catene, ecc.) in situazioni imbarazzanti. Tutto l'amore del Cristo nei confronti della peccatrice è espresso in quello sguardo sottratto.

Quali pensieri potevano passare per la mente della donna in una circostanza così estrema? Sicuramente si sarà sentita sola in un popoloso deserto, il peggiore dei deserti, quello che si attraversa in perfetta solitudine, pur trovandosi in mezzo alla folla. Sa bene che nessuna delle parole che avrebbe potuto dire avrebbe avuto un qualche effetto, quindi si chiude in un perfetto mutismo.

Anche Gesù era solo in mezzo al popolo e accanto ai suoi discepoli: presenti fisicamente, ma perfettamente assenti.

Gesù, come l'adultera, sarà arrestato poco prima dell'alba, sarà abbandonato da tutti, sarà dato in balia di accusatori in malafede, sarà esposto a sguardi malevoli e a sarcasmi, sarà trascinato davanti alle autorità religiose per essere giudicato. Per lui non ci sarà nessuno. E, come lei, si rifugerà nel silenzio.

Neppure ora parla, non intende affrontare gli accusatori faccia a faccia, mettendosi sul loro stesso livello, perché l'unica cosa vera di quegli uomini è l'ipocrisia, oltre alla crudeltà. Gesù non ha nulla da spartire con loro perché ha come punto di riferimento un codice diverso e perché legge diversamente gli ordini di Dio. Vuole dimostrare che la Parola non può essere usata per condannare o per essere applicata parzialmente, come facevano loro accusando la ragazza e non l'uomo.

Chinando il capo, Gesù dà a ciascuno degli accusatori la possibilità di incontrare Dio in un faccia a faccia di verità. E allora scrive. Da nessun'altra parte si dice che egli abbia scritto qualcosa, ma in questa occasione "scrive col suo dito" e questo ci ricorda il dito di Dio che scrive le Dieci parole incise su tavole di pietra.

Scrivere qualcosa che ha a che fare con la legge della misericordia e che non può essere rinchiusa negli articoli di un codice penale, né incisa sulla pietra. La misericordia non si scrive sulla materia dura, si traccia sulla superficie delicata di un cuore di carne, simboleggiata dalla morbida terra. Dio non ha tratto l'essere umano dalla pietra, ma dalla morbida argilla. Soltanto la terra è fertile, la pietra è sterile. E le pietre scagliate non hanno mai prodotto nulla di buono.

Sembra di vedere il Maestro intento a plasmare, come nel giorno della creazione, la sua creatura, una nuova creatura.

Dal suo comportamento, sembra di capire che il suo obiettivo non era solo quello di mostrare misericordia verso la donna, ma anche verso gli accusatori, ancora più colpevoli di lei. Aveva in mente una giustizia non retributiva, ma redentiva. E allora scrive per terra qualcosa che può essere cancellato facilmente e trova il modo per parlare al loro cuore senza pronunciare una parola.

Che cosa scrive Gesù? Secondo Girolamo e poi Calvino: i loro peccati. D'altronde, in alcuni manoscritti al v. 8 si aggiunge: "[egli scriveva] i peccati di ciascuno di loro".

Ma diversi non condividono questo pensiero. Gesù aveva detto più volte che non era venuto per giudicare ma per salvare (Gv 3:17). L'accusatore nella Bibbia è Satana, colui che divide.

Gv 8,7 E, siccome continuavano a interrogarlo, egli, alzato il capo, disse loro: «Chi di voi è senza peccato, scagli per primo la pietra contro di lei»

Secondo quanto previsto in Deuteronomio (17,7; 22:24), i testimoni dovevano dare inizio all'esecuzione, prendendosi la piena responsabilità dell'accusa.

Gesù introduce qui una variante rivoluzionaria: non chi è testimone, ma chi si sente immune dal peccato. Non basta scoprire le malefatte altrui, l'invito è a fare l'elenco delle proprie virtù, esibire il certificato di innocenza. Chi avrà il coraggio di darsi una patente di perfezione? Quando si tratta di maldicenze, pettegolezzi, calunnie, mormorii, sospetti, siamo tutti coraggiosi, ma prendersi la responsabilità della prima pietra è altra cosa.

Gesù sposta la questione dal piano giuridico a quello morale, lo fa alzando il capo in alto per pronunciare parole di vita per la donna e per i suoi accusatori.

Gv 8,8 E, chinatosi di nuovo, scriveva in terra. 9 pp. Essi, udito ciò, e accusati dalla loro coscienza, uscirono a uno a uno, cominciando dai più vecchi fino agli ultimi

Se Gesù parla alla coscienza delle persone, lo fa in modo che il richiamo arrivi al cuore per rigenerarlo. L'accusa provoca un atteggiamento di difesa o il contrattacco, e Gesù non vuole provocare questo, intende risvegliare la loro coscienza, di fronte alla quale ognuno è solo davanti a Dio.

Il suo obiettivo è anche quello di evidenziare che nel cuore delle persone possono esserci dei peccati peggiori, agli occhi di Dio, delle più grossolane trasgressioni. Dio ha insegnato la lealtà fra gli sposi, detesta l'adulterio, ma detesta ancora di più la vigliaccheria degli spioni, l'accanimento degli spietati, l'arroganza dei peccatori che rivendicano per loro stessi il ruolo di giudici del peccato. Purtroppo anche noi siamo portati a valutare gli errori secondo la nostra scala di valori e per molto tempo i peccati relativi alla sfera sessuale ci sono parsi molto più gravi di tanti altri....

Con il suo modo di fare, il Cristo strappa dal loro volto la maschera, li stacca dall'anonimato, dalla complicità vile del branco e mette ciascuno di fronte alla propria coscienza. Li costringe a guardarsi dentro e non a puntare gli occhi sull'adultera. Abituati a vedere le malefatte altrui, avevano perso di vista le proprie. Convinti di essere autorizzati a svolgere il ruolo di giudici, non si chiedevano se anche loro appartenessero alla categoria dei farabutti. A forza di obbligare gli altri a rendere conto delle loro azioni, si ritenevano dispensati dal guardarsi allo specchio. Abilissimi a cogliere le infrazioni altrui, non è nel loro orizzonte la possibilità di cogliere loro stessi in fallo. Gesù obbliga quei giudici a giudicare loro stessi in un giudizio che si svolge non nella pubblica gogna ma nell'intimo del cuore, un giudizio a porte chiuse.

Il Maestro non è sceso al loro livello, non ha voluto prenderli in trappola, ha voluto portare luce nei loro cuori, farli rientrare in loro stessi perché si ravvedessero.

Esponenti religiosi accusati dalla loro coscienza nell'incontro con il Cristo! Interessante notare che il termine coscienza derivi dal latino *cum scientia* dove il conoscere (*scientia*) è sapientemente preceduto dal con (*cum*), quindi, "sapere con qualcun altro". Coscienza è un termine molto rivalutato dalla Riforma protestante, è *voce* e *ascolto*, una "voce terribile" interna, ma anche un

“giudice interno” che valuta perfino le motivazioni. Risveglia la responsabilità delle proprie scelte e agisce valutando il senso della propria condotta.

Una volta entrati in contatto con la loro coscienza, dalle mani di quei religiosi non sono cadute solo le pietre, ma le maschere, le divise, i gradi che esibivano, il codice di riferimento, l'indice accusatore. Prendendo coscienza della loro miseria, ora possono cominciare a vivere anche loro, percorrere una strada nuova che porta alla salvezza. Erano venuti coalizzati, gli accusatori, ma se ne vanno a uno a uno, dai più anziani, dai più saggi fino a tutti gli altri: è così forte quella parola di verità che si allontanano spontaneamente.

Avranno imparato a non peccare più? Il peso del giudizio lo porteranno ancora sulle loro spalle? Lo spirito accusatore non muore così facilmente, tende a riproporsi, forse anche in altre maniere, anche più sofisticate. È un modo di pensare. Ma Gesù ha risvegliato la coscienza perfino di queste persone spietate.

E questa vicenda ci porta a riflettere su quali parole di vita i credenti trovino ed esprimano pubblicamente per portare salvezza alle donne maltrattate e agli uomini maltrattanti.

Gv 8,9 sp - e Gesù fu lasciato solo con la donna che stava là in mezzo

La scena si svuota, ma dov'è il popolo? Dove sono i discepoli? Tutti tacciono ed è come se non ci fossero.

Nel cortile del tempio ci sono due solitudini a confronto. Per la donna, scomparendo i giudici, è sparita anche l'accusa di colpevolezza, ma ella non si sente liberata perché non percepisce sostegno da parte di nessuno. Il testo ci dice che stava ancora “in mezzo”, sola con Gesù.

Di fronte a lei, l'innocente che tra poco sarà accusato e giustiziato da quel popolo che è stato a guardare e che parteggia ora per gli uni, ora per gli altri.

Gv 8,10 - Gesù, alzatosi e non vedendo altri che la donna, le disse: «Donna, dove sono quei tuoi accusatori? Nessuno ti ha condannata?»

Sant'Agostino scrive che si sono trovati di fronte “miseria e misericordia”.

Solo ora il Maestro si alza e la guarda, perché sa che la donna solo ora può accettare il suo sguardo. Simone Weil affermava: “Una delle verità fondamentali del cristianesimo, verità troppo spesso misconosciuta, è questa: ciò che salva è lo sguardo”.

Lo sguardo dei farisei era fatto di giudizio e di condanna e, naturalmente, si sarebbe concretizzato nel gesto di afferrare delle pietre per scagliarle sulla donna e ucciderla. Così come le parole dette nel corso dei secoli contro le donne hanno portato i loro effetti sociali: il femminicidio, l'asimmetria nel rapporto di genere, la violenza psicologica, sociale, economica, religiosa, l'invisibilità delle donne, gli stereotipi sferzanti. (Sulle parole dette contro le donne fin dall'origine della scrittura, da parte di filosofi, religiosi, scrittori, scienziati, medici, letterati, ecc., vedere Paolo Ercolani, *Contro le donne. Storia e critica del più antico pregiudizio*, Marsilio ed.).

Lo sguardo di Gesù invece è uno sguardo creatore, chiama all'esistenza una persona, risveglia il suo essere autentico, ma è anche uno sguardo rivelatore perché manifesta all'individuo le proprie possibilità.

Gesù lo troviamo spesso a lavorare sui cuori di scarto, sui rifiuti del mondo, per ridare loro dignità. Lo fa gradatamente, con delicatezza. L'adultera, come anche Zaccheo, deve la propria salvezza a quello sguardo.

E quella donna, come avrà guardato ciò che le stava succedendo? Forse dapprima con uno sguardo di terrore, poi di stupore, quasi di incredulità, poi ancora di sorpresa, di riconoscenza, di gioia, di amore. Non conosciamo i sentimenti della donna, ma forse le è bastato guardare il Maestro negli occhi per capire che per lei ci può essere un futuro, per lei si può aprire una pagina di misericordia, di fiducia, di perdono.

Uno sguardo di rifiuto può dare origine a dolori immensi, così come uno sguardo indifferente può negare l'esistenza di qualcuno. Ne è prova l'invisibilità di cui soffrono molte donne: uno sguardo indifferente ha il potere di cancellare una persona.

Purtroppo, chi accusava l'adultera non era il popolo, ma i capi religiosi, i detentori della morale, i difensore della legge, della morale e delle tradizioni che hanno guardato dall'alto in basso e usato parole dure come pietre. Troppi, nel corso dei secoli, si sono ritenuti veri cristiani quando giudicavano, condannavano, procedevano all'esecuzione dei colpevoli. Si illudevano di combattere il peccato togliendo di mezzo il peccatore.

Oggi non si usano più le pietre, ma ci sono molti altri modi per colpire a morte una persona. E anche le chiese sono responsabili di pietre mortali nei confronti delle donne perché le hanno guardate secondo gli stereotipi secolari e non con gli occhi di Dio.

Ma è tempo di guardare con occhi diversi. Chiedendo alle autorità di intervenire contro la violenza nei confronti delle donne, le Chiese cristiane nel 2015 hanno firmato un Documento, presentato al Senato della Repubblica, dove anche attestavano la responsabilità che grava sulle Chiese stesse. Che seguito sarà dato a tale Documento? Quali iniziative pratiche saranno prese per creare una cultura nuova e più cristiana nella relazione tra uomini e donne?

Anche ognuno di noi deve capire che, quando una persona viene umiliata, disprezzata, il bene viene sconfitto. Dobbiamo imparare a purificare quotidianamente il nostro sguardo. Bisogna svincolarlo da ogni istinto di possesso; disarmarlo da ogni elemento di ostilità, aggressività, durezza, malignità; ringiovanirlo ridonandogli la capacità di stupirsi ("chi non si meraviglia di nulla, non farà mai nulla di meraviglioso" diceva qualcuno); renderlo sensibile all'altro/a, ossia guardare l'altro/a come vorrei essere guardata io in quella situazione concreta. Se si acquisisce uno sguardo purificato, nessuna pietra può trovare collocazione nelle nostre mani.

Perché la donna non se ne era andata vedendo tutti gli accusatori lasciare il campo? Forse sentiva il bisogno di qualcosa di più grande rispetto alla libertà del momento. Aveva bisogno di uno sguardo amorevole e di parole di vita che avrebbero portato alla sua guarigione.

L'esperienza vissuta dalla donna è stata così forte che rischiava di lasciarla chiusa in quella realtà terrificante. L'interiorizzazione del terrore, quando non lo si supera, imprigiona la persona dentro se stessa assumendo i colori dell'interdizione a vivere. Gesù allora la riporta alla realtà positiva: non sei sola, nessuno ti condanna, va', riprendi a vivere, ricomincia da capo tenendo conto degli errori che hai fatto ed evitandoli.

Se non si supera il problema, si vive come se si fosse sempre condannati, in attesa dell'esecuzione di un verdetto di morte. Si vivrà distrutti, con il sentimento più o meno confuso di essere morti dentro, senza neppure ricordarsi che si è, una prima volta, morti di paura e che non si finisce mai di morire per paura che questo ricominci.

Gv 8,11 - *Ella rispose: «Nessuno, Signore». E Gesù le disse: «Neppure io ti condanno; va' e non peccare più»*

Gesù sollecita la donna a parlare, deve passare dal silenzio alla parola per guarire e non peccare più. Solo lui è stato capace di farla uscire dal mutismo in cui la paura la teneva prigioniera.

Se oggi qualcosa si è ottenuto in termini di diritti umani nella società civile, è perché si è passati dal silenzio alla parola. Gesù ha sollecitato la donna a parlare, anche noi dovremmo fare la stessa cosa.

L'adultera pronuncia solo due parole, ma bastano per cominciare un nuovo percorso. Egli la chiama Donna, ridandole dignità, lei risponde Signore, perché ora ha un punto di riferimento, non è più sola, abbandonata, non amata, accusata.

Gesù, però, capisce che la paura è ancora tanta. Molte volte si passa da un'esperienza negativa a una peggiore: i carabinieri che sembrano salvare ma poi stuprano; le famiglie che ti accolgono, ma poi ti schiavizzano. Gesù capisce questo e la rassicura: "Neppure io ti condanno".

Alla donna egli dirà di andar via, di ricominciare il suo percorso senza più peccare. Non le dice: "I tuoi peccati sono perdonati", come farà con la peccatrice di Luca 7,48. L'ex adultera ha davanti a sé una strada da percorrere e il Maestro gliela indica, con rispetto, con amore.

Gv 8,12 - *Gesù parlò loro di nuovo, dicendo: «Io sono la luce del mondo; chi mi segue non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita»*

Interessante che, subito dopo la pericope, Gesù parli di luce che dirada le tenebre, luce da cui il cristianesimo non ha saputo purtroppo farsi illuminare appieno.

Concludo con una bella storia.

Il rabbino e la luce

Un vecchio rabbino domandò una volta ai suoi allievi da che cosa si potesse riconoscere il momento preciso in cui finiva la notte e cominciava il giorno.

"Forse da quando si può distinguere con facilità un cane da una pecora?".

"No", disse il rabbino.

"Quando si distingue un albero di datteri da un albero di fichi?".

"No", ripeté il rabbino.

"Ma quand'è, allora?", domandarono gli allievi.

Il rabbino rispose: "È quando guardando il volto di una persona qualunque, tu riconosci un fratello o una sorella. Fino a quel punto è ancora notte nel tuo cuore".